

# Bossi vuole un Sud ridotto a colonia

*Quello che si nasconde dietro il progetto di devolution della Lega: le Regioni ricche diventerebbero controllori di quelle più povere. Punto di snodo l'art 119 della Costituzione*

AGAZIO LOIERO

Dopo la cosiddetta devolution, diamo uno sguardo all'articolo 119 della Costituzione. Si tratta di un articolo importante, un punto di snodo indispensabile per ogni progetto di federalismo, selvaggio o solidale che dir si voglia, perché in esso sono allocate le risorse necessarie. La stessa devolution, con tutti i suoi risvolti oscuri, non potrebbe mai prendere vita senza l'interpretazione forzata del 119. Di qui l'interesse strategico che assume per la squadra di Bossi. È tanto vero ciò che in un sospetto clima di silenzio, che contraddice uno stile di vita politica improntato al massimo clamore possibile anche per le inezie, la Lega ha presentato qualche tempo fa una proposta di legge volta a concedere "Delega al governo in materia di autonomia finanziaria dei Comuni, delle Province delle Città metropolitane e delle Regioni in attuazione delle norme costituzionali sul federalismo fiscale di cui all'articolo 119 della Costituzione". Un gesto che solo in pochi hanno valutato nella sua importanza. Tale progetto di legge-delega marcia in parallelo con l'improvvisa accelerazione in aula della devolution.

Siccome l'articolo 119 della Costituzione attiene, come accennavo prima, al tema delle risorse e siccome il problema politico della Lega non è mai notoriamente stato quello

della fame nel mondo, ma esclusivamente un problema di risorse, di *dané* come si chiamano con una parola eufonica in alcune zone del paese, è consigliabile, quando si analizzano i gesti di Bossi, non trascurare tale elemento.

Nell'articolo 119 della Costituzione tre sono i passaggi da tenere a tale fine particolarmente d'occhio. Il secondo comma là dove recita: "I Comuni, le Province, le città metropolitane e le Regioni dispongono di partecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio", l'intero terzo comma "La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante" ed il quarto, saldamente collegato agli altri due, che così recita: "Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite".

La trascrizione testuale di più commi di un articolo in un "pezzo" giornalistico può anche apparire un esercizio di pedanteria, ma credo che i rischi di una errata interpretazione dell'articolo stesso sarebbero così carichi di conseguenze per il Mezzogiorno, che è meglio apparire pedanti che leggeri. Il testo di legge delega presentato dalla Lega in molti punti non è chiaro, in altri è elusivo. L'esiguità dello spazio non ci permette di approfondirlo. Ma sia questo testo di legge di delega al governo, sia il testo di legge costituzionale di Bossi, chiamato devolution, sia la proposta di Pagliarini sulla regionalizzazione dell'Irpeg, presentata in aula durante i lavori della Finanziaria in chiave positiva come misura di equità, di cui potrebbe fruire per primo il Mezzogiorno, sia un certo numero di interviste da parte di esponenti della Lega, Ce «le risorse devono rimanere sul territorio non perdersi come in passato in mille rivoli che non sono serviti a rilanciare il Mezzogior-

no...» (La Padania del 24 ottobre scorso) tutti questi elementi, insieme, procedono nella stessa direzione. Conducono cioè verso quel tipo di federalismo fiscale estremamente competitivo cui guarda da tempo ormai immemorabile il capo della Lega. Tanto competitivo da apparire addirittura punitivo nei riguardi del Sud. Dietro di esso c'è l'antica visione del mondo di Bossi (non dissimulata neanche oggi che è al governo) e che guarda al Sud come a un territorio parassitario volto solo ad ingoiare le risorse prodotte dal Nord. Se questa è la filosofia che muove il federalismo leghista fatto proprio da una grande parte della maggioranza, bisogna riconoscere che esso va nella direzione opposta di tutti i federalismi conosciuti sul pianeta, che postulano un patto federale conveniente a tutti i territori di uno Stato, in particolare ai territori più svantaggiati. Se tale peculiarità - ripeto - comune a tutti i federalismi del pianeta viene sostituita da un federalismo che muove

dai territori forti ipotizzando una sorta di rivendicazionismo alla rovescia, allora è bene porre fin da ora alcune domande alla parte più sensibile del centrodestra ed avere già in questa fase preliminare alcune risposte. Nel progetto di legge delega tali risposte non ci sono o sono volutamente ambigue o allarmanti. La prima è questa. L'ammontare complessivo delle partecipazioni alle imposte erariali deve essere ripartito tra le Regioni in base al reddito prodotto, superando i livelli essenziali di servizi nazionali? Se la risposta è sì, come tutto fa pensare, allora bisogna che i parlamentari del Sud, indipendentemente dal loro colore politico, sappiano che in tal caso mancherebbero le risorse da destinare attraverso il fondo perequativo alle Regioni più svantaggiate. Né è immaginabile che tale fondo possa essere finanziato con risorse aggiuntive dello Stato. Perché queste semplicemente non esistono. Seconda domanda. Si prevede che la costituzione

dell'eventuale fondo perequativo sia formato ogni anno da risorse elargite "direttamente" dalle Regioni più ricche e non raccolte, come avviene oggi, dallo Stato, depositario di una memoria comune e garante della tenuta unitaria del paese. Di più. Secondo la lettera "h" della citata legge-delega le Regioni si impegnerebbero ad erogare parte delle partecipazioni a favore del fondo perequativo solo per tre anni e comunque tale possibilità sarebbe legata alla capacità di recupero dell'evasione fiscale e dell'efficienza nell'erogazione dei servizi pubblici. Le Regioni ricche diventerebbero i controllori diretti di quelle povere, destinate a trasformarsi in piccole colonie d'Oltremare senza alcuna voce, come capita ai territori non autonomi, "dipendenti".

Se le cose stanno così, allora non sarebbe più utile, per entrambe le coalizioni, che non si cominciasse a discutere di devolution o di progetto di legge La Loggia, ma, prima di ogni altra cosa, di federalismo fiscale. Si potrebbero mettere alcuni punti fermi di tipo generale sulla destinazione delle risorse e solo successivamente affrontare gli altri problemi. Sarebbe anche una maniera politicamente valida per uscire dall'impasse in cui Bossi ha cacciato le forze politiche di maggioranza e, per altri versi, l'intero paese.

## Itaca di Claudio Fava

### BERLUSCONI BEFFA ANCHE IL TERZO MONDO

L'esecutivo Berlusconi, tra Cirami e ciramine, rassomiglia ogni giorno di più a una sartoria capace di confezionare leggi su misura per ogni amico o coimputato del Cavaliere. Eppure è nei dettagli che si rivela la vera tempra politica di un governo. Prendete per esempio un articolo della finanziaria al voto in questi giorni (il n.42, al primo comma) che, in silenzio, con un colpo secco di penna, elimina ogni impegno italiano nella cancellazione del debito estero dei paesi più poveri. No, non elimina: fa di meglio, un'operazione di preziosa chirurgia politica affinché nessuno possa dire che l'Italia s'è davvero tirata indietro. Rispetto alla legge 209 del 2000, il governo Berlusconi ha semplicemente inserito alcune parsimoniose restrizioni. Per cominciare, l'impegno quantitativo dell'Italia (cancellare fino a 12 mila miliardi delle vecchie lire, diceva la legge dell'Ulivo) è scomparso. Gli obiettivi temporali? La promessa di azzerare quei debiti entro tre anni? Non se ne parla più. Anzi, la cancellazione del debito viene condizionata a non precisate "esigenze di finanza pubblica", così, tanto per metter le mani

avanti. E per chiudere, ogni decisione rientrerà nella sfera discrezionale dell'amministrazione finanziaria. Ovvero del ministro dell'Economia. Ovvero di Giulio Tremonti. Più che una beffa è uno sberleffo. Alla faccia di questi verbosissimi anni, degli impegni assunti, della voce perentoria con cui tutti i partiti (tutti, anche quello del Cavaliere) avevano salutato la cancellazione dei debiti del terzo mondo come un gesto di obbligata e tardiva civiltà. Per ridursi oggi a far marcia indietro al riparo d'una finanziaria grottesca: costretta a fingere che i nostri crediti verso il Burundi e la Guinea, soldi solo virtuali, siano fondamentali alle sorti del bilancio nazionale e magari, chissà, a restituire il posto di lavoro agli operai Fiat di Termini Imerese. Certo, stupisce e diverte che questo rigurgito neocolonialista segua di pochi giorni la visita del Papa a Montecitorio, e lo scappellarsi, il genuflettersi, il segnarsi di centinaia di onorevoli colleghi che hanno salutato le parole di Giovanni Paolo II come una dovuta e nobile profetia. Di cui si sono immediatamente dimenticati: povertà? solidarietà? terzo mondo? Bello, bravo, clap,

Ma il credito nei confronti del Burundi lo iscriviamo di nuovo a bilancio, che non si sa mai. In questo fanatismo liberista, il dottore commercialista Giulio Tremonti non è diverso dai suoi maestri, quei Chicago boys di Milton Friedmann che negli anni settanta e ottanta hanno contribuito alla devastazione sociale dell'America Latina predicando a Pinochet e agli ammiragli argentini le ricette del monetarismo più ottuso, una sorta di darwinismo sociale che avrebbe dovuto garantire, alla lunga, pace e prosperità. Balle. Peggio: presuntuose idiozie. Che hanno consegnato alla fame i paesi del Merco-sud e all'ignominia i loro tiranni, felici di giocare a fare i primi della classe con i pescicani del Fondo monetario. Tra gli effetti collaterali di quella dottrina dissennata vi è stata anche la crescita irreversibile del debito estero dei paesi del terzo mondo. Ai quali il signor Tremonti risponde oggi cancellando l'unica norma che tentava di alleviare la loro miseria. Ci sfugge il significato politico di tutto ciò. Ma non da oggi. Abbiamo smesso di rincorrere il senso compiuto di certi atti del governo Berlusconi: ne prendiamo semplicemente atto. E li denunciamo al paese. Affinché nessuno domani possa dire, mentendo: io non sapevo.



Da più parti, in ambienti ben informati, si dice che dopo l'8 dicembre ogni giorno è buono per l'attacco all'Irak. Il grande paradosso di questa guerra -ostinatamente voluta da Bush, col supporto di Blair- è che mai come in quest'occasione l'opinione pubblica europea è contraria, e tuttavia mai come in quest'occasione non ha adeguata espressione politica. Tra il 60 e il 70% dei cittadini europei è contrario all'intervento militare. Politicamente, sin qui, solo la Germania ha detto un no deciso, e la Francia ha cercato di condizionare la politica americana sostenendo, fra l'altro (e insieme alla Russia) che comunque occorrerebbe un'altra risoluzione, dopo la 1441, per autorizzare il conflitto. Del Partito del Socialismo Europeo e dell'Internazionale Socialista si sono perse le tracce. Non risulta che un evento delle dimensioni del Social Forum di Firenze -che avrebbe dovuto vedere il socialismo europeo partecipe e attento- sia stato

## Socialisti di tutto il mondo uniti contro la guerra

PIETRO FOLENA

### Buone Notizie di Jacopo Fo

Perugia: Rubano e nascondono sotto i vestiti alcune boccette di profumo. Ma una delle essenze, al gelsomino, è fuoriuscita imprugnando il maglione di uno degli uomini. Gli agenti hanno seguito la scia per oltre un centinaio di metri lungo i vicoli del centro storico, arrivando dritti dritti fino ai ladri.

A partire da oggi le autorità portuali di Spagna e Francia potranno espellere dalle loro acque le navi che trasportano materiali potenzialmente dannosi in condizioni di scarsa sicurezza. Nel mirino soprattutto le petroliere a scafo unico (carrette del mare), come quella affondata al largo della Galizia. Entro le 200 miglia nautiche (ben oltre quindi le 12 attuali), le navi più vecchie di 15 anni saranno sottoposte a controlli severissimi.

In collaborazione con Cacao Il Quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo, Simone Canova, Gabriella Canova e Mariacristina Dalbosco (www.alcitraz.it)

focata dalla subalterità a G.W. Bush. Nei mesi passati, infatti, con troppe omissioni e sottovalutazioni, si è guardato all'escalation della politica di Bush: il discorso sullo Stato dell'Unione del 29 gennaio, il documento sulla guerra preventiva del 19 settembre, e ora la risoluzione unanime (!) della Nato a Praga del 21 novembre, che compie una mutazione genetica dell'alleanza -con un colpo all'Europa e all'idea di un soggetto politico autonomo rilevantissimo-. I "think tank" del vero riformismo, tra un seminario e l'altro, non si sono accorti che, di questi tempi, l'unico "think" è: "molti tanks". Ora abbiamo i giorni e le ore conta-

te, per impedire costi quel che costi una guerra tragica, o più probabilmente il primo atto di un conflitto mondiale catastrofico, vera e propria guerra permanente tra civiltà, religioni, paesi ricchi e paesi poveri. Per questo si impongono alcune scelte chiare e immediate: 1) si deve riunire nelle prossime giornate il Partito del Socialismo Europeo, se necessario indicando a breve un Congresso straordinario -siamo di fronte a una scelta che mette in discussione la natura e l'identità del socialismo europeo-, per discutere di una chiara piattaforma contro la guerra; 2) nei parlamenti nazionali e in quello europeo vanno discusse risoluzioni che sostengono l'assoluta

necessità di un nuovo pronunciamento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dopo la conclusione -per la quale occorrono almeno sei mesi- del lavoro degli ispettori, pena l'aperta ostilità dell'Europa in quanto tale a un intervento unilaterale angloamericano in Irak; 3) Berlusconi deve riferire in queste ore in aula sulla lettera con cui Bush ha chiesto una partecipazione militare italiana; e fin d'ora l'Italia, fedele all'art.11 della Costituzione, deve negare non solo una partecipazione diretta al conflitto ma l'uso delle basi nel proprio territorio; 4) la coalizione contro la guerra deve essere ampia e trasversale, e comprendere anche forze e esponenti del centrodestra. Non è troppo tardi per impedire la catastrofe. A noi comunque si impone di fare ogni cosa e con chiunque sia disponibile -al di là delle posizioni precedenti o delle collocazioni politiche e ideali- contro questo tragico salto nel buio.



### cara unità...

#### La Cassazione non poteva decidere sul legittimo sospetto

Avv. Sergio Pastore Alinante responsabile nazionale per la giustizia del Pdc

L'ineccepibile ragionamento svolto su «l'Unità» del 22 novembre da Tania Groppi a proposito della ordinanza recentemente pronunciata dalla Corte Costituzionale in tema di legittimo sospetto merita di essere proseguito. Dice la Groppi: «Questa valutazione sulla rilevanza, cioè sulla applicabilità del legittimo sospetto al processo di Milano, la Cassazione non l'ha compiuta... come rileva la Corte Costituzionale. Da qui la manifesta inammissibilità della questione». Perfetto. Ma la domanda è: perché la Cassazione non ha affrontato il problema della rilevanza? Risposta: perché l'astratta indeterminazione della formula «legittimo sospetto» non glielo consentiva. Infatti, come avrebbe potuto la Cassazione valutare l'influenza eventualmente esercitata sui giudici di Milano dalle innumerevoli circostanze ipoteticamente sospettabili di poterne condizionare il giudizio? Non poteva. Ed è questa la principale ragione della incostituzionalità della legge Cirami. Che, omettendo di specificare le ipotesi di legittimo sospetto, ha attribuito alla Cassazio-

ne una facoltà di scelta che, come si è visto, ha già dimostrato di non potere esercitare e che l'art. 25 della Costituzione riserva alla legge («giudice naturale precostituito per legge»). Cordialità.

#### Ma perché hanno voluto smontare la mia Radiotre?

Fabio Masinara Bologna

Vi scrivo per dare il mio contributo, per il quale, seppur piccolo, nutro un personale orgoglio perché si riferisce a qualcosa a cui tengo: Radiotre. Questa radio per molto ha risposto ad un desiderio di un certo gruppo di persone, che ne hanno apprezzato i contenuti, e di questo gruppo io faccio parte. Purtroppo, coi cambiamenti che sono sati apportati alla programmazione ed all'organizzazione, anche se con intento migliorativo, si è dato luogo ad una caduta di quell'apprezzamento, e le reazioni che ne sono risultate mi sembra confortino questa considerazione. Ora, da persone intelligenti, vorrei modestamente invitare tutti a riflettere sull'opportunità di ripensare quelle decisioni, e di comprendere come meglio invece vadano soddisfatte le esigenze, ritengo fondamentali, degli ascoltatori di Radiotre.

#### Voglio emigrare da questo Paese che non rispetta gli immigrati

Antonio Scardino Roma

Caro direttore, mi chiamo Antonio Scardino e sono un uomo normale, purtroppo. Le scrivo questa lettera per esternare il mio punto di vista, secondo i criteri socialmente riconosciuti della buona creanza e dello stile educato. In realtà non si tratta di un commento ma dell'esorcizzazione delle angosce profonde che mi suscita questa vita di italiano in Italia. Non credo ai miei occhi. Migliaia di clandestini espulsi perché privi di permesso di soggiorno. La mia amica Anna, di Cracovia, ha imparato l'italiano in tempo di record. La conosco per caso da un annetto circa, faceva le pulizie da alcuni amici. Io e mia moglie ce ne siamo innamorati subito. Sorridente, colta, parlava l'italiano molto meglio di tanta gente che conosciamo perché lo ha imparato per passione. La stessa passione con la quale viveva qui a Roma. Una amica vera. Aveva un uomo, una casa e dei sogni. Ieri ci ha telefonato dall'aeroporto con la voce trafelata di chi deve annunciare una disgrazia o un lutto: «Sono con dei poliziotti che mi hanno arrestata, mi stanno mettendo su un aereo». Ha potuto dire solo questo ed ha abbassato il ricevitore. Cosa succede? Chi? Cosa? Quando? Sono stordito e

triste. Perché stamane sull'autobus la gente sembra serena e felice malgrado questa barbarie? Cosa sta succedendo all'Italia? Ci siamo dimenticati della nostra storia d'immigrati? Della nostra umanità? Abbiamo forse cancellato migliaia di anni di storia umana e non sappiamo più cosa sia l'accoglienza per i popoli in difficoltà, per la gente che tenta una possibilità in un altro paese? Chi siamo? Chi sono? Stamattina, al lavoro, ho provato a chiedere in giro ai colleghi di cosa pensassero del fatto che il telegiornale delle venti sul primo canale titolava ieri sera: «efficace operazione di polizia contro immigrati e prostitute». Normale. Nessuno si stupisce del tono fiero col quale si annuncia la barbarie, nessuno sente il ribrezzo scendere giù per la schiena quando si accostano con naturalezza i termini opposti di "immigrato" e "prostituta" fino a farli coincidere. Ho una gran voglia di emigrare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)